

[UNA STORIA] L'ITALIANO CHE SI FECE ARABO

## LIBIA '17 E il soldato Carmine diventò il beduino Yusuf

### Da fante a capo dei Senussi

di GIAN ANTONIO STELLA

«Tenente Rossi, statti accuorto! E vuie pure, marescia! Sergente: fetente!». A sentire gli insulti che salivano dalle file dei beduini, i soldati che quella mattina di gennaio del 1917 si erano avventurati sulle alture dietro Bengasi restarono stupefatti: che ci faceva tra i ribelli quel traditore italiano dallo spiccato accento salernitano?

Tutto era cominciato il 13 luglio dell'anno precedente a Tukrah, tra Bengasi e l'antica Tolemaide, in Cirenaica. C'era stata festa, i militari del nostro distaccamento avevano alzato il gomito e più di tutti l'aveva alzato il fante Carmine Jorio. Aveva 24 anni, era un ragazzo «non alto, magro, spericolato», veniva da Altavilla Silentina, si era guadagnato da vivere fin da bambino come bufalario e cavallaro, aveva sposato una compaesana di nome Lorenzina Ripoto, era già sotto le armi da quattro anni ed evidentemente non ne poteva più. Scatenata una rissa, era stato dunque scaraventato a smaltire la sbornia nella baracca che fungeva da prigione.

L'aveva già assaggiata, Carmine, quella punizione. E forse sarebbe finita ancora con una dormita e una ramanzina, avrebbe ricostruito molti anni dopo Francesco Maratea sulla *Settimana Incom* rompendo il muro di silenzio che aveva occultato la storia, se quella notte non avesse fatto un caldo spaventoso. Stravolto dal mal di testa, il fante, incapace di trovar requie nel sonno, si era infine alzato, aveva dato una spallata alla porta e se n'era andato vagabondando nella notte fino a stramazzone, abbattuto dalla ciucca, sotto le palme che svettavano su una pista. Dove un'ora dopo sarebbe stato trovato, impacchettato e portato via da una carovana guidata nientemeno che dal più tenace nemico che l'Italia aveva incontrato laggiù in Libia, Omar el Muktar, il capo dei Senussi, la confraternita di beduini che si batteva per un impero teocratico islamico e aveva opposto una durissima resistenza al colonialismo italiano.

Al risveglio, legato di traverso su un cammello, il soldato Jorio aveva sbarrato gli occhi: cosa diavolo gli era successo? Non avrebbe avuto risposta per giorni e giorni, finché, dopo una marcia estenuante fino ad Ajdabiya, la base di El Muktar, non gli si era parato davanti un vecchietto che, in un italiano stentato, gli aveva comunicato che il giorno dopo sarebbe stato impiccato. Era ormai rassegnato al cappio quando Mohammed Idris e suo fratello Saied el Redà, i massimi capi davanti ai quali l'avevano trascinato, gli chiesero che cosa significasse quel piccolo fucile ricamato sulla manica. «Sono un fuciliere scelto», aveva risposto.

Il giorno dopo era già sotto il capestro, tra le urla e gli sputi di una folla inferocita, quando era arrivato l'ordine di sospendere l'esecuzione. El Redà voleva un piacere: se aveva davvero una buona mira, doveva ammazzargli due nemici per-

sonali. Jorio non ci aveva pensato due volte: «Accetto». Portato sul posto da una guida, aveva scrupolosamente eseguito con successo la prima e poi la seconda delle commissioni. Quindi, buttata via ogni speranza di tornare tra gli italiani e guadagnata la fiducia del senusso, si era rassegnato di buon cuore a restare ai suoi ordini. Tanto più che El Redà gli aveva chiesto addirittura, in cambio di generosissime ricompense, di fare da istruttore ai suoi figli.

Quel mattino di gennaio del 1917 in cui urlò «fetenti!» ai suoi ex commilitoni, il soldato Jorio era stato chiamato alla prova del fuoco. Si era fatto crescere la barba, aveva preso a vestirsi e a mangiare come un beduino, si era sorprendentemente impadronito in pochi mesi della lingua, aveva assunto il nome di Yusuf el Muslim. Conversione sincera? A rilegger Maratea, c'è da dubitare: «In realtà, egli si convertì con un intimo compromesso: si prostrava in pubblico dinanzi

ad Allah e ai muezzini, poi ne chiedeva perdono alla Madonna del Carmine, a S. Gennaro, a San Egidio, a tutti i santi patroni della sua infanzia».

Fatto sta che, per undici anni, «Carmine el Muslim» restò lì, a combattere dalla parte dei Senussi nella sanguinosa resistenza contro l'esercito di Vittorio Emanuele III. Dimentico della moglie Lorenzina, sposò tra mille onori un'araba. E poi un'altra ancora, la bella Teber ben Mussa, che gli avrebbe dato due figli, Mohammed e Aescia. Di-

mostrata mille volte la sua dedizione alla causa dei ribelli, ne divenne un ufficiale. Fino a raggiungere i vertici: «Subordinato solo ai discendenti del Senusso, Yusuf era il comandante effettivo della rivolta e combatté gli italiani con ardentissimo implacabile, rispettando solo l'ultimo precetto di non sparare mai con le sue mani contro quelli del suo sangue». Un dettaglio che non gli impedì di organizzare e guidare i suoi uomini nell'agguato in cui cadde il capitano Tilgher o in altre decine di scorribande contro le truppe dei colonnelli Piatti e Lorenzini. Finché, caduti uno dietro l'altro i principali leader della guerriglia, si ritrovò sempre più solo.

La svolta arrivò nel 1927, quando, durante un rastrellamento, restò casualmente nelle mani italiane la bella Teber. Carmine impazzì di dolore. E mentre anche el Redà si arrendeva e accettava di venire confinato a Piazza Armerina, lui diventò ancora più irriducibile. Per mesi, mentre morti, catture e abbandoni assottigliavano i guerriglieri ai suoi ordini da un migliaio a poche decine, dedicò ogni energia alla ricerca della moglie prigioniera. E la cosa divenne una leggenda al punto che tra i nostri soldati si diffuse addirittura una canzoncina: «Ce sta nu' sergente / faceva l'attidente / a madama Fatimà / Prigioniera beduina / dalla sera alla mattina».

Nell'autunno del 1928, quando finalmente individuò la prigione, gli erano ormai rimasti solo tre fedelissimi. Arrivò a Gighera il 16 novembre 1928, seppellì coi suoi compagni i fucili in una buca e si intrufolò tra i nomadi che prendevano l'acqua da un pozzo. Fece la domanda sbagliata al libico sbagliato, fu riconosciuto, tentò inutilmente di scappare. Catturato, venne portato con gli altri al comando di Gialo, davanti al colonnello Pietro Maletti che avrebbe fatto poi diffondere una ricostruzione nella quale il traditore, davanti alla minaccia di essere frustato da un ascaro detto Ivan il Terribile, era vigliaccamente scappato in lacrime prostrandosi in ginocchio: «Signor colonnello, che vulte da me, saccio bene quello che sono, m'aggio data la condanna col core mio! V'imploro di non farmi frustare, io sono italiano e non arabo, gli arabi resistono alle curbasciate, noi non possiamo resistere!».

Vero? Falso? Mah... Certo è che, dopo essere stato un ubriaccone, un disertore, un assassino su commissione e un traditore così disprezzato dalle nostre autorità che al processo fu interrogato in arabo da un interprete, il soldato Jorio andò incontro alla morte con dignità. Passata la notte a scrivere alla madre e a pregare in ginocchio l'immagine della Madonna del Carmine, davanti al plotone d'esecuzione rifiutò i sacramenti. «Perché?», gli domandò il colonnello. E lui, chiedendo l'assistenza di un cadì, rispose: «I miei due figli sono nelle mani dei Senussi: se morissi da cristiano, sarebbero figli di un traditore. Se muoio da musulmano saranno figli di un eroe».



Da sinistra, il soldato italiano Carmine Jorio subito dopo la cattura nell'oasi di Gighera; Omar el Muktar, il capo della guerriglia contro l'occupazione italiana della Cirenaica. Carmine Jorio, diventato disertore partecipando alla rivolta dei Senussi, sarà poi processato e fucilato

LA MOSTRA

## Ma nel Mediterraneo le civiltà dialogavano

«Più ci si avvicina alle radici, più si capisce che ci deve essere stato un momento, per l'Europa, per il mondo arabo, per quello ebraico, per i Balcani, in cui essere divisi o addirittura nemici non era una condanna ineluttabile e forse ci aiuta a credere che potrebbe non essere così anche oggi». Così scrive il presidente del Senato Marcello Pera nell'introduzione al catalogo (tradotta in inglese e molto significativamente anche in arabo, come tutti gli altri testi) che raccoglie le duecento splendide fotografie della mostra *Il Mediterraneo dei fotografi*. Passato, presente. L'inaugurazione è per domani nella Sala Zuccari di palazzo Giustiniani, l'organizzazione è dell'agenzia Ansa (per il progetto Anamed, il servizio informativo multilingue destinato ai Paesi del Mediterraneo) e del museo fotografico dei Fratelli Alinari col patrocinio del Senato.

Il viaggio visivo parte dalla metà dell'Ottocento e arriva ai nostri giorni e geograficamente attraversa l'intero bacino del Mediterraneo. Un Grand Tour nel tempo e nello spazio che dimostra con un rapido colpo d'occhio una realtà quasi ovvia, appena viste le immagini: questa parte del mondo è stata (ed è ancora) un immenso punto d'incontro tra culture, lingue, religioni, gusti gastronomici, panorami geografici.

Commenta, ancora nel catalogo Alinari, Boris Biancheri, presidente dell'Ansa, ammirando le fotografie di un se-

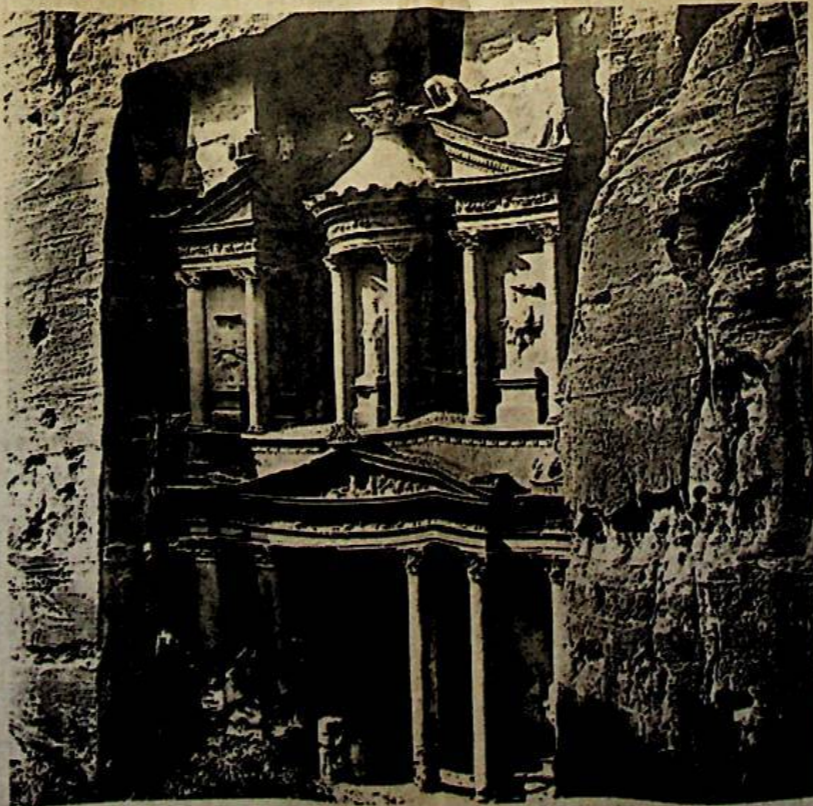
colo e più fa: «Le immagini testimoniano di una parentela estetica e civile insospettata. Guardate il porto di Marsiglia e quello di Algeri, guardate le case della Valletta e quelle di Beirut, guardate le strade di una città marocchina e quelle di Napoli e una indefinibile ma lampante identità mediterranea vi balzerà agli occhi».

C'è di tutto, nella rassegna fotografica: la meravigliosa, intatta Napoli del 1870 che dal lungomare sembra davvero l'Algeri del 1890, le colonne del tempio del Sole a Baalbek (foto del 1875) così simili, vista l'assenza di brutture contemporanee, ad aree archeologiche italiane o greche, tipi umani di un Sud europeo parenti prossimi di abitanti del Nord Africa o dell'Asia minore.

Il messaggio della mostra è conseguente: questi legami, molto forti quando la civiltà dominante era agricola e tradizionalmente mercantile, vanno rinsaldati ora che la globalizzazione può omogeneizzare tutto, e quindi anche allontanare. Ritrovare le radici è fondamentale: e riguardare, tutti insieme, l'universo di chi ci ha preceduto può pesare più di mille parole.

Paolo Conti

● La mostra: «Il Mediterraneo dei fotografi. Passato, presente». Roma, Sala Zuccari, Palazzo Giustiniani, via della Dogana Vecchia, da domani al 14 novembre, dal lunedì alla domenica (orario: 10-17), ingresso libero



F. M. Good, la zona archeologica di Petra (1860), Museo Fratelli Alinari, Firenze